

FABIO TURCHINI

E NEL

Turoldo vivo:

SILENZIO

parole e musica

IL

per un domani

CANTO

Erickson

La forza della testimonianza tra visionarietà e amore	5
Eupragma	

PRIMA PARTE **Aperture**

Introduzione	11
di Fabio Turchini	

Cantare è proprio di chi ama	29
di Giuseppe Tirelli	

SECONDA PARTE **Giovanili riflessioni**

Premessa ai contributi delle tre tesiste	39
di Marina Marcolini	

Turoldo e la Vergine	49
di Anna Bergamini	

Il canto dentro il silenzio. Lotta con Dio e ricerca dell'irraggiungibile nella poesia di David Maria Turoldo	57
di Angelica Pipino	

«Questo solo bramire di cerva»: la ricerca del volto di Dio nei canti ultimi di David Maria Turoldo	75
di Giulia Gomboso	

TERZA PARTE **Testimonianze**

P. David e la memoria della resistenza	93
di mons. Nicola Borgo	

Lo scandalo della speranza	103
di padre Francesco Geremia	

Padre Turoldo e i poveri	117
di don Pierluigi Di Piazza	

La lotta con Dio	129
di padre Ermes Ronchi	

QUARTA PARTE **Teatro dell'esistenza**

Turoldo vivo. Appunti di una non-regia	141
di Giuliano Bonanni	

Morfema	153
di Maurizio Della Negra	

Note su Turoldo: intervista in forma di musica a Valter e Renato	159
di Fabio Turchini	

Ti canto, povertà	177
di Fabio Turchini e Renato Miani	

QUINTA PARTE **Fuori dal coro**

Il mistero cristiano da Diogneto a Turoldo	191
di Alberto F. De Toni	

Una voce che risuona dal rovelo ardente	201
di Gianfranco Ravasi	

SESTA PARTE **In cammino con te**

Nell'imminenza della luce	211
di Fabio Turchini	

Quasi allegria	225
di Fabio Turchini	

Una goccia di splendore. Gli «Ultimi» da padre David Maria Turoldo a Fabrizio De André	229
di Luca A. d'Agostino	

SETTIMA PARTE **Concludere e dischiudere**

Coderno — Turoldo	309
di Nicola Borgo	

Sarah ed io	329
di Fabio Turchini	



Il mistero cristiano da Diogneto a Turoldo

di Alberto F. De Toni

Ho avuto la fortuna di conoscere David Maria Turoldo nel 1983 durante un suo ispirato seminario sul tema della pace organizzato dall'Agesci nelle cui fila ho militato per molti anni. Padre David ci disse che la parola pace era una parola «sensibile». Per giustificare la sua affermazione ci raccontò l'esperienza vissuta a Milano, quando, a causa di una targa, esposta sui muri esterni della parrocchia dell'Addolorata dove compariva la parola pace, fu «richiamato» dai suoi superiori. Alcuni anni più tardi Turoldo ritornò sull'argomento e precisamente il 1° gennaio 1991, a Lecco, in occasione della imminente scadenza dell'ultimatum dell'ONU che intimava all'Iraq di ritirarsi dal Kuwait entro il 15 gennaio. In quel periodo in tutta Italia ci furono varie iniziative a favore della pace che sfociarono, il 12 gennaio 1991, in una grande manifestazione a Roma, a cui parteciparono oltre centomila persone. La guerra del Golfo iniziò il 17 gennaio 1991.

Le parole di Turoldo permangono attualissime: «[...] la pace[...] costituisce il cuore di tutta la Bibbia, la sostanza della rivelazione. Ed è un significato universale, si tratta di un messaggio che non è rivolto solamente a chi crede, ma investe la stessa condizione umana. È un messaggio che coinvolge tutta la natura[...] tutta la natura geme i dolori di parto al fine di essere riconciliata con se stessa, e attraverso l'uomo, col suo creatore. [...] senza pace non si può vivere,

che non è concepibile nessuna esistenza se non in armonia con le altre esistenze, con l'esistenza di tutte le creature. [...] senza pace non c'è umanità, non c'è vita familiare, non c'è amore, non ci sono amici. Senza pace non esiste libertà, ma esiste solo oppressione e sfruttamento. Né si dà dignità per nessuno. Senza pace non esiste civiltà, ma esiste soltanto la barbarie.

[...] Non vi è chi non s'avveda, non appena si appelli alla ragione, degli assurdi argomenti che hanno schierato l'una e l'altra parte del mondo su queste frontiere della morte. Dicevo non vi è chi non s'avveda, come scritto nella *Pacem in Terris*, di Papa Giovanni, quanto sia follia la guerra, aliena dalla ragione. *Pacem in Terris!* nel rispetto di tutte le terre e le culture, ma unica pace: il più grande manifesto della pace dei nostri tempi!

Ma cosa fare perché si avveri la pace? Qui s'impone la grande conversione d'ogni uomo, della coscienza d'ogni singolo uomo, la conversione delle politiche, il cambiamento del sistema. La pace è l'unica rivoluzione attesa dal mondo intero, attesa dalla stessa creazione, per questo la pace è un discorso ostico e difficile, il più difficile di tutti i discorsi. È per questo che non c'è mai pace sulla terra, per questo la pace è una conquista, ed è sempre da farsi la pace. E bisogna essere sempre vigilanti e impegnati a pieno rischio e generosi, decisi ad esempio a credere che vendicarsi è un atto di guerra, e perdonare e comprendere e aiutare perfino il nemico, è invece inizio della pace. Così come dice la Scrittura: «A me la vendetta e la giustizia. Mentre se il tuo nemico ha fame, tu dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere, e avrai vinto» (Romani, 12,19). Per altre vie tu non puoi neppure vincere, ma puoi solo distruggere [...].

Siamo tutti sulla stessa nave. Magari c'è gente che viaggia in prima o in seconda classe e chi viaggia nella stiva, ma se affonda, affonderemo tutti. È l'interdipendenza e

l'interazione dei continenti e dei mondi. Oggi ogni guerra può finire soltanto nella distruzione e nella morte. Per questo nel messaggio di Natale del Santo Padre, il Papa, ha scritto che «la guerra è un'avventura senza ritorno». E noi diciamolo fortemente, che prima di tutto una guerra è la sconfitta della ragione.

Ecco perché la pace richiede una rivoluzione mentale, bisogna cambiare modo di pensare. Quella rivoluzione che nel Cristianesimo si chiama precisamente conversione. Conversione prima di tutto delle coscienze, dicevo, per arrivare al rovesciamento delle politiche e del sistema. Infatti solo quando la coscienza dei singoli si fa coscienza della moltitudine, allora anche le superpotenze dovranno tornare indietro. Perciò, non solo la salvezza nostra, ma insieme la salvezza degli altri, la salvezza dei fratelli, la salvezza dei popoli è posta nelle nostre mani.

Siamo noi i responsabili! È questa coscienza che deve mettersi in moto per tutte le strade, e anzi fin da ora vi dico: se per caso il 15 di gennaio dovesse scadere questo ultimatum assurdo, io penso che ciascuno di noi e tutta la città dovrebbe mettersi in moto perché questo non avvenga».¹

L'Agesci sembrò raccogliere l'invito di Turoldo e aderì alla marcia a Roma del 12 gennaio 1991 a cui partecipai anch'io come Gruppo Padova 1°.

Il secondo «incontro» con David Maria Turoldo avvenne 30 anni dopo, precisamente il 23 novembre 2013, a Coderno di Sedegliano, paese natale di Turoldo, nella casa dove visse il bambino David, ora sede di un centro culturale e spirituale guidato da Don Borgo, suo amico, discepolo e studioso delle opere turoldiane, durante la proiezione del film del 1963 «Gli Ultimi» di Vito Pandolfi e David Maria

¹ D.M. TUROLDO, *L'innocenza al potere, I quaderni del Menocchio*, Monreale Vercellina, 2002, pp. 5-8.

Turoldo. La presentazione affidata a Monsignor Nicola Borgo fu preceduta dai saluti del sottoscritto. Ispirato al racconto autobiografico di padre David «Io non ero un fanciullo», il film ha come protagonista un bambino, Checo, figlio di contadini, che viene deriso dai coetanei per la sua indigenza e chiamato spregiativamente «Spaventapasseri». Checo, che simbolicamente rappresenta il Friuli degli anni Trenta, affronta un percorso a tappe che lo porterà alla consapevolezza, all'emancipazione e al riscatto finale.

L'intensità delle scene è fortissima e l'emozione mi prese a tal punto che quando si riaccesero le luci i miei occhi erano bagnati. Durante lo scoutismo ho appreso valori fondamentali quali povertà, comunione, pace, inclusione, servizio, strada, partenza ecc. Tutti concetti che nel film sono scolpiti in uno stile neorealista magistrale.

Ecco che il tema della pace del primo incontro con Turoldo si connette 30 anni dopo con il tema della povertà del secondo incontro. Come lui stesso afferma: «Certo, che se di conversione dobbiamo parlare, ecco che al posto della potenza e del dominio, dobbiamo porci l'ideale del servizio e della libertà. Libertà degli uni verso gli altri, libertà di tutti, perché io non posso essere libero se anche tu non sei libero. Certo che se di conversione si parla, dobbiamo porre a fondamento d'ogni paese e d'ogni movimento la giustizia perché tu non puoi avere in abbondanza, fino alla strasazietà, fino al consumismo, fino allo scialo offensivo e sacrilego. Mentre moltitudini immense sono alla fame. Tanto più quando la tua abbondanza è fondata sulla rapina dei poveri. Perciò senza porre il valore della povertà, come libertà del cuore dalla cupidigia delle cose e d'ogni possesso, fin quando non si pone la stessa povertà come libertà dello spirito a fondamento dell'economia del mondo poiché i beni sono di tutti, per volontà di Dio non ci può essere pace sulla terra²».

² Op. cit. pp. 8-9.

Il mio terzo ed ultimo «incontro» con padre David avviene in occasione della realizzazione di questo progetto editoriale «Parole e musica per un domani: Turoldo vivo». Il merito è di Fabio Turchini a cui sono legato da un fecondo percorso culturale comune, pur provenendo da aree culturali diverse come la filosofia e l'ingegneria. Fabio mi ha sollecitato a scrivere una breve riflessione sul padre servita e per questo ho approfondito le sue considerazioni su un tema per me centrale: l'Università del Friuli nata grazie alla legge per la ricostruzione del dopo terremoto.

Le sue parole evidenziano alcuni temi chiave. «O non potrà forse dalla stesse macerie risorgere un Friuli ancora più attento, più consapevole del suo essere? E non è questo il senso della battaglia che porta avanti — proprio in mezzo alle macerie — per avere finalmente una propria università? Cosa che dimostra quanto lo stesso popolo capisca come senza cultura, senza una propria autonoma cultura, non si costruisce nulla. Guai a perdere questa battaglia, guai a non portarla fino in fondo! Allora sì che vorrebbe dire un Friuli sempre schiavo, un Friuli «colonia di chi sa chi», cioè di qualunque padrone! Questa pertanto è la prima battaglia da fare.

Tre sono i campi di battaglia su cui misurarci; per i quali pare che si muova gran parte della stessa chiesa, con il vescovo in prima linea, anche se con stile a lui proprio e dovuto.

Primo: ricomporre il tessuto di tutte le comunità agricole e paesane. Senza di esse, senza questi villaggi che erano la parte più gloriosa del nostro popolo, non può esserci nessun Friuli. Il che vuol dire «fare del popolo il primo soggetto della stessa ricostruzione», come ha scritto appunto il vescovo. Le popolazioni chiedono di essere almeno interrogate sulle cose che costituiranno inevitabilmente il loro futuro: sono loro che ci devono vivere, sono loro che dovranno pagare. Quando

poi sappiamo, per esempio, che esiste un'edilizia contadina, che è di una bellezza a volte non raggiunta neppure dai migliori architetti; quando, nel nostro caso, avevamo già un esempio di secoli: quelle corti così armoniose e comunitarie, quei portali, e quelle proporzioni sempre a misura d'uomo! e quella nostra storia col primo parlamento, segno di quanto il popolo antico partecipava alla sua sorte.

Secondo: esigere con tutte le forze unite (in questo è bene che proprio la chiesa sia in testa: se vuole che i suoi figli migliori non riprendano le strade dell'esilio, le strade di quella deportazione di merce umana che è precisamente l'emigrazione), che si abbia una scuola seria, una università completa come si diceva.

Terzo: che si continui a studiare o si riprenda a conoscere il proprio passato. Solo conoscendo il proprio passato in tutta la vasta gamma delle tradizioni civili e religiose si può sperare in un futuro. Specialmente il problema della lingua. Alla nostra lingua bisogna che torniamo, se vogliamo salva la nostra identità. La lingua è sempre testimonianza di libertà contro l'invasore e contro il padrone. Infatti da noi il popolo parlava friulano, ma i collaborazionisti di sempre (gli antichi nobili ad esempio) parlavano «la lingua italiota». A mo' di esempio: si pensi al Canada. Se oggi c'è Quebec che conta è solo perché ha conservato la propria lingua. La lingua vuol dire tutto. Tu puoi privare un uomo della sua casa, egli sarà ancora libero; puoi togliergli il cibo, il lavoro, la moglie, egli sarà ancora libero; ma se gli strappi la lingua non sarà più libero, perché allora la pianta è schiantata alle radici. Per questo le dittature, sulle terre di confine, impongono sempre la propria lingua. E noi perché dovremmo cedere?».³

Nel quarantennale del terremoto e nel centenario della sua nascita possiamo dire che i tre obiettivi individuati da

Turoldo per il suo Friuli sono stati raggiunti: 1) Fare del popolo il primo soggetto della ricostruzione, 2) Creare l'Università del Friuli, 3) Tutelare la lingua. L'ultimo obiettivo è stato il più difficile da realizzare. Desidero ricordarne i passaggi chiave: due leggi regionali di tutela della lingua friulana (15/1996 e 29/2007), una legge nazionale per tutela delle minoranze linguistiche storiche (482/1999), la recente autorizzazione del MIUR (del 22/1/2016) volta a superare i vincoli del DM 249 del 2010 e inserire Lingua e letteratura friulana, Laboratorio di lingua friulana e Didattica della lingua friulana nel corso di laurea di Scienze della Formazione Primaria, rivolto alla formazione degli insegnanti della scuola dell'infanzia e della scuola primaria in lingua e cultura friulana. Sono certo che David Maria Turoldo ne sarebbe molto orgoglioso.

Desidero concludere questa breve nota ricordando un aspetto significativo della sua testimonianza: il suo rifiuto nel 1948 di sostenere la Democrazia Cristiana, giustificando la sua presa di posizione con precise parole che ancora risuonano in molti ambienti del cattolicesimo attivo: «Non bisogna confondere la Chiesa con un partito, né un partito con la Chiesa». Una interpretazione intransigente dell'insegnamento evangelico «Sii nel mondo, ma non del mondo».

Una posizione che sembra incarnare quasi 2000 anni dopo il «mistero cristiano» come descritto nella lettera a Diogneto risalente alla seconda metà del II secolo:

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito,

³ D.M. TUROLDO, *Mia terra addio...*, La Locusta, Vicenza, 1980, pp. 101-103.

nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. [...] Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. [...] Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.»⁴ David Maria Turollo ha raccolto il testimone di un «mistero» che nel cristianesimo si dispiega con la vita dei grandi della chiesa.

⁴ *Lettera a Diogneto*, <http://www.ora-et-labora.net/diognetointr.html>